

G. Gambaro, *Contro storia del pensiero della differenza sessuale. Da Luisa Muraro a Carla Lonzi**

di Clara Ramundo

Tiene scrupolosamente insieme chiarezza espositiva e rigore filosofico l'indagine che Giacomo Gambaro propone nel suo ultimo libro, *Contro storia del pensiero della differenza sessuale. Da Luisa Muraro a Carla Lonzi* – un lavoro editoriale recente, arricchito da una prefazione di Caterina Botti e pubblicato da DeriveApprodi nella collana «labirinti».

Ed è in qualche modo all'immagine di un labirinto che sembra opportuno accostare l'oggetto al centro dell'analisi, per come è discusso dall'autore: nel testo, infatti, il pensiero della differenza sessuale somiglia più a un dedalo di percorsi possibili che a un'elaborazione compatta e unitaria; la presunta linearità che ne caratterizzerebbe i contorni è anzi frantumata sin dalle prime pagine, fin dal titolo che pone in primo piano l'istanza di una «contro storia». E proce-

dere in senso anti-cronologico, dunque anzitutto in modo contrario a una certa visione progressiva e univoca degli eventi – in cui la fine si fa necessario coronamento dell'inizio –, è d'altronde uno dei meriti del libro. Un gesto grazie al quale parte della riflessione femminista italiana degli anni Settanta, Ottanta e Novanta (con l'incursione delle riflessioni di Luce Irigaray) può essere recepita come «una costellazione complessa, disomogenea e internamente diversificata di posizioni, assunti teorici e sfide politiche che nella differenza sessuale hanno ritrovato i motivi di una condivisione, di una risonanza, e allo stesso tempo quelli di una contesa, di una divergenza reciproca» (p. 200).

A volersi soffermare sull'esercizio 'in retromarcia' di una simile riscrittura critica, pensato soprattutto come un tentativo di «contro-effettuare» (cfr. pp. 16;

* DeriveApprodi, Bologna 2025.

176; 200) il portato teorico delle riflessioni femministe chiamate in causa, si arriva a coglierne la consistenza prettamente filosofica. Una consistenza che, valorizzata da questo incedere a ritroso, ha peraltro dei precedenti storico-concettuali importanti; per esempio *Speculum* di Irigaray, che inizia da Sigmund Freud per arrivare a Platone, oppure *Meaning in History* di Karl Löwith, che dall'opera di Jacob Burckhardt risale fino all'interpretazione biblica della storia.

Né produrre un'opposizione frontale al canone tradizionale del pensiero italiano della differenza né elevarne un filone a scapito di un altro. L'obiettivo, piuttosto, è di complicare i percorsi, le implicazioni di questo pensiero molteplice, restituendo alla differenza sessuale le asperità e le potenzialità che la caratterizzano, facendola così emergere come dimensione non prestabilita – e comunque mai soltanto tale.

Si tratta, in fondo, di una «controstoria» lontana dall'essere ostile proprio perché organizzata polemicamente: è la disposizione critica dello sguardo filosofico che consente a Gambaro di maneggiare i temi che si susseguono nel libro come problemi aperti e non come nozioni acquisite. Un aspetto significativo «non tanto dal punto di vista storiografico [...] quanto [...] dal punto di vista politico» (p. 5), come sottolinea Botti nelle pagine che aprono il volume.

Il risalimento operato attraverso questa controstoria, del resto, vuole essere

più filosofico-politico che storiografico, al di là della cronologia e della provenienza geografica delle autrici considerate. Per questo l'autore sceglie di ripercorrere le vicende teoriche della differenza sessuale a partire dall'irrigidimento che la lega in maniera quasi esclusiva al simbolico materno (verificatosi, in vario modo, con Luisa Muraro e Adriana Cavarero), passando per una sua biforcazione nei due «ceppi» della simbolizzazione, genealogico ed erotico (con Irigaray), per poi arrivare a vagliarla come un luogo di sperimentazione (con Carla Lonzi).

Dalle riflessioni di Muraro e Cavarero e indietro fino alla produzione di Irigaray e Lonzi, il punto è lasciar affiorare una differenza sessuale non tanto come presupposto, ma come tensione.

Anche alla luce di un proposito simile, una in particolare sembra essere la questione che scandisce l'analisi concettuale di *Controstoria*; quella del rapporto tra senso e corpo, «tra parola e piacere» (p. 35). Nell'orizzonte delle interazioni tra il «simbolico» e la sessualità – sfondo mobile e spina dorsale di numerosissime pratiche femministe di soggettivazione – si gioca, infatti, la tesi di Gambaro. Vale a dire l'idea per cui una differenza intesa unicamente in modo identitario, ossia solo come sessuazione desunta a partire dall'anatomia di un corpo identificato come femminile (e così definito in quanto non maschile), in fin dei conti si espone al «rischio» di essere «più o

meno esplicitamente ricondotta alla presupposizione di un fondamento originario [...] lasciando ben poco spazio alla libera autodeterminazione di sé da parte della soggettività di ogni donna, [...] fatta inabissare dall'antiorie, presunta autoevidenza di un *fatto* da riconoscere, in cui riconoscersi e a cui conformarsi per poter conferire un senso alla propria esperienza» (p. 82).

A rimanere in balia di questo «rischio» è, in particolare, lo sforzo di svincolare la significazione femminile dall'ordine maschile-patriarcale attraverso l'affermazione di un simbolico materno, al centro di tradizioni decisive come quella della Libreria delle donne di Milano e della comunità di «Diotima». Uno sforzo di indubbia rilevanza e di grande impatto teorico-pratico, evidente soprattutto in *Nonostante Platone* di Cavarero e in *L'ordine simbolico della madre* di Muro, che pure non riesce a sottrarsi a certe complicazioni normative in cui la differenza, se irrigidita, si presta a diventare paradigma. A diventare «fondamento», in altri termini, «che da un lato *descrive* in cosa dovrebbe consistere l'identità femminile, dall'altro *prescrive* a ognuna l'origine cui conformarsi per "riscoprire" il senso "autentico" della sua differenza» (p. 44).

In un momento storico in cui anche chi mai si sognerebbe di dirsi femminista riconosce la portata pubblica della differenza sessuale; in cui l'essere donna assume spesso i contorni, a livello mediatico/isti-

tuzionale, di un «significante simbolico» rivendicato e faziosamente significato; in questo momento storico, insomma, tornare sulle criticità anzitutto concettuali della differenza sessuale offre strumenti senz'altro utili per misurarsi apertamente col nostro presente, in Italia e altrove.

Tutto ciò nulla toglie all'importanza delle «genealogie di donne» e alla riscoperta del legame madre-figlia, specialmente a fronte di una storia da sempre declinata e agita al maschile. Sfugge però, quasi implicitamente silenziato, uno spazio vivo della sessualità femminile e femminista: la sfera dell'erotismo e quella del piacere. «[...] quanto più la madre è stata connotata come *origine sessuata*, tanto più essa è stata inaspettatamente *desessualizzata*, "astratta" dalla componente erotico-desiderativa» (p. 53). Soprattutto per valorizzare questa zona grigia l'autore si rivolge a Irigaray. La teorica belga, infatti, non solo individua un terreno – l'immaginario di ascendenza lacaniana – in cui «le dinamiche pulsionali si dispongono alla significazione simbolica e, viceversa, il piano simbolico si innerva a partire dalla ricomprensione dei desideri, delle movenze e della densità fisiologico-corporea» (p. 111). Ma si spinge oltre, tematizzando la «sessualità femminile» come «"informalizzabile"», come un arco costantemente teso «tra i due poli dell'irriducibilità alla rappresentazione finita [...] e l'eccedenza data dalla mancanza [...] di "forma solida", compatta, monolitica» (p. 127).

Più ancora, però, è a Lonzi che Gambaro sceglie di tornare per guardare a un «simbolico» che «non consiste tanto in un *ordine* di senso, quanto in uno *spazio* di significazione», laddove «a fraporsi fra [i] due [...] è la componente della sessualità femminile e per la precisione del “principio di piacere”» (pp. 147-148). Al punto che quest'ultimo è, filosoficamente parlando, la condizione di possibilità per pensare a una soggettività differente, eccentrica; in termini lonziani: *imprevista*. Esemplificata dalla figurazione della «donna clitoridea», l'eccedenza in questione è tematizzata dall'autrice di *Sputiamo su Hegel* non a partire da un'elaborazione teorica, ma muovendo dall'esperienza di una pratica collettiva, quella dei gruppi di autocoscienza. È in forza della presa di coscienza femminista che si produce una «risonanza» tra donne in cui un'esperienza di sé viene condivisa e può quindi diventare comune, può farsi politica. Di qui Gambaro articola concettualmente il nodo lonziano relativo al rapporto «tra natura e intelligenza», un intreccio

che specifica nei termini quasi hegeliani di una «*circolarità* “a spirale”» (p. 180), dove «l'*immediatezza* – il piacere fisico della clitoride – è superata nella misura in cui si apre al concorso imprescindibile della *mediazione* – la presa di coscienza» (p. 184).

Tuttavia quella sull'erotismo femminile, lo riportano le pagine finali di *Contro storia*, più che una risposta rimane una domanda. O, se si vuole, una risposta provvisoria che non teme di tradursi (trasvalutarsi) nuovamente in una domanda. Magari diversa, differente. Proprio l'esigenza di tener saldo il nucleo del piacere – anche e soprattutto nel suo carattere di indicibilità, di un immaginario femminista che resiste al mandato del simbolico – conduce a significare la differenza sì dicendola ma, più ancora, facendola.

Pur senza la pretesa di operare partizioni nette e omogenee, da Muraro a Lonzi «la differenza come presupposto» cede il passo «alla differenza come *pratica di sperimentazione*» (p. 199).